Se il male è contagioso, lo è anche il bene.
Lasciamoci contagiare dal bene e contagiamo il bene!
Papa Francesco

«Qual è il prezzo di un disabile che nasce?» E quanto costa una scienza che se lo chiede?

il direttore risponde

di Marco Tarquinio

> Non si può smettere di credere che l'auspicabile, vasto ed efficace sussulto di consapevolezza sulle conseguenze di un contro-umanesimo spietato e repulsivo arriverà, prima o poi. Ma che arrivi presto, perché le vittime si moltiplicano

Gentile direttore,
leggere la sua risposta alla lettera di Enrico Viganò intitolata "La vita di Moira, l'attesa di chi la ama si fa appello: dare morte non è libertà" ("Avvenire" di mercoledì 15 febbraio 2017), mi ha indotto ad andare a ripescare un articolo uscito su "la Repubblica" l'11 aprile 2013 in occasione della morte di Robert Edwards (iniziatore del percorso di fecondazione umana artificiale).

Allora mi scosse un'affermazione dello scienziato riportata come testuale: «La gente dice che la diagnosi pre-impianto è costosa. Ma io rispondo: qual è il prezzo di un bambino disabile che nasce? Qual è il costo che ognuno deve sopportare? È una prova terribile per tutti, e il peso economico per la collettività è immenso. Per una diagnosi preimpianto, a confronto, servono davvero pochi soldi». Mi spaventò, e nello stesso tempo vidi con chiarezza, che quello che ci vendevano come morale e buono era solo una faccenda di costi. Quindi anche l'eutanasia, perché da allora è diventato per me evidente il filo rosso che congiunge tutto questo. E mi stupì che un giornale di sinistra come "la Repubblica" si facesse portavoce del più bieco capitalismo. Stupisce dunque che la politica si occupi più di come organizzare le pratiche di fine vita, che non di come arrivare a un buon fine vita, sostenendo realmente con strutture serie e degne di questo nome e con aiuti economici seri quelle famiglie lasciate quasi completamente sole a gestire problemi – economici e d'altro – enormi?

Rosaria Faretina

I semplici fatti che lei, gentile signora Faretina, mette in fila sono più o meno gli stessi che anch'io richiamo da tempo in articoli e in pubblici dibattiti. Ha ragione: tutti coloro che hanno a cuore la nostra umanità, la giustizia e la vera libertà dovrebbero essere scossi da una forte inquietudine a causa dell'acquiescenza di tanta politica anche nelle nostre democrazie "mature" e "sviluppate" alla diffusione di un «alfabeto del progresso» che nel Sud del mondo deve necessariamente cominciare con la lettera "a" di *aborto* mentre nel Nord del mondo con la lettera "a" di *autodeterminazione assoluta*, nel senso di *eutanasia*, ovvero di «morte a comando». Dovrebbe insospettire, mobilitare e incitare a civile resistenza il fatto che – cito me stesso – ci assedia ormai strettamente un'«ideologia plumbea che associa sempre di più alla morte e non alla vita l'idea di diritto e di libertà». E dovrebbe far ragionare tanti cittadini d'Italia e del mondo, uso proprio la sua espressione, il «filo rosso che congiunge tutto questo»: una chiara e rivoltante questione di costi, di soldi spesi e incassati, di affari organizzati. Non smetto di credere che l'auspicabile, vasto ed efficace sussulto di consapevolezza arriverà, prima o poi. E assieme ai miei bravissimi colleghi non smetto di impegnarmi perché questo avvenga presto. Il problema, infatti, è che più tardi il sussulto arriverà più le vittime dell'indifferenza e dello scarto continueranno a moltiplicarsi. Per gli «imperfetti», per nascita o per sopravvenuta infermità o disabilità non sembra esserci posto o anche solo riconoscimento di «dignità» in un mondo dove si venerano come "saggi" scienziati capaci di farsi le terribili domande di Robert Edwards: «Qual è il prezzo di un bambino disabile che nasce? Qual è il costo che ognuno deve sopportare?». La verità è che il giornalista che raccoglie simili affermazioni dovrebbe sapersi chiedere, per conto di chi le leggerà, quale sia il prezzo di questa scienza, e del contro-umanesimo così spietato e repulsivo che la ispira e la nobilita. Nessun uomo e nessuna donna hanno prezzo, e nessuna bambina e nessun bambino. E nessun costo rende la vita indegna di essere vissuta, curata, rispettata. I signori di «questa economia che uccide» e dei bilanci pubblici nei quali i numeri contano in assoluto più delle persone, i falsi profeti delle libertà senz'anima e dell'egoismo soprannominato «ordine» possono e potranno provare ad attutire anche la nostra voce, ma non arriveranno mai a farci tacere e acconsentire. E soprattutto non riusciranno a smentirci. Nessuna vita, che si creda o meno, può essere ridotta al suo costo e in base a questo decisa e recisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto di Mediobanca e uno scenario post-europeo

L'ONERE INSOPPORTABILE DEL BIGLIETTO PER L'ITALEXIT

di Leonardo Becchetti

Il tema dell'euro è uno dei più importanti e divisivi su cui si gioca la contesa tra maggioranza e opposizione alle prossime elezioni. È un tema quasi sempre affrontato in modo concitato e ideologico. Per questo il recente rapporto Mediobanca sulle conseguenze finanziarie di una eventuale Italexit ha il pregio di fornire l'appoggio di ipotesi e cifre su cui fondare un ragionato dibattito. Il titolo del rapporto (tradotto dall'inglese "Il rischio ridenominazione in altra valuta del debito italiano si riduce nel tempo") è una perfetta sintesi dei suoi contenuti che spiegano con dovizia di particolari perché gli eventuali effetti finanziari positivi di un'uscita dell'Italia dall'euro sono di fatto svaniti. In estrema sintesi lo stesso rileva che da qualche tempo i nuovi titoli di debito pubblico emessi dal nostro Paese contengono una clausola (Cac) che consente a una minoranza di creditori di impugnare con successo di fronte ai tribunali un'eventuale ridenominazione in valuta svalutata. E che un'altra parte importante di debito pubblico è, per effetto del *quantitative easing*, nelle mani di Banca d'Italia che lo ha acquistato tramite un prestito contratto con la Bce (il *qe* non è proprio un pasto gratis, direbbe qualcuno). Gli autori ipotizzano dunque ragionevolmente che, in caso di uscita dell'Italia dalla moneta unica europea, la quota di debito con clausola Cac non potrà essere convertita. Per effetto di una svalutazione attesa della lira al momento dell'uscita del 30% quella parte di debito pubblico in euro farà aumentare di colpo il rapporto debito/Pil oltre il 160%. Gli autori ipotizzano anche che la Bce consentirà benevolmente alla Banca centrale nazionale di saldare solo il 50% del suo debito. Nonostante questa ipotesi favorevole il beneficio dell'uscita sarebbe soltanto di 8 miliardi e svanirebbe dall'anno seguente in poi al crescere della quota del debito emesso con clausole Cac. Il rapporto inoltre ammette di non considerare gli effetti di Italexit sul debito in euro dei privati, anch'esso sottoposto a rivalutazioni e cause legali portando di fatto al fallimento gli intermediari più indebitati (tra i quali potranno esserci imprese, banche e assicurazioni). Dunque l'uscita dall'euro implicherebbe il fallimento tecnico del Paese, una serie di fallimenti di intermediari privati (che andrebbero nazionalizzati) e una combinazione di inflazione e svalutazione che ridurrebbe immediatamente il valore di debito e ricchezza nel Paese. Senza contare l'incertezza ingenerata, dopo un episodio del genere, nei rapporti coi mercati internazionali ai quali dovremmo rivolgerci per avere credito. Tutto da dimostrare è anche che un'uscita dalla moneta unica migliori il nostro saldo commerciale e la nostra produttività, dato che il legame con queste due variabili appare ormai assolutamente opinabile nell'attuale economia globalizzata.
I risultati del rapporto Mediobanca sono di fatto una pietra tombale sugli eventuali benefici di un'uscita unilaterale non concordata dell'Italia dall'euro. E rendono tale minaccia un'arma spuntata in sede di trattative per ottenere eventuali benefici. Anche se c'è un corto circuito in casa e un rischio incombente d'incendio, nessuno si butterebbe dal balcone sapendo di essere a cinque piani da terra. E nessun medico sottoporrebbe a una rischiosissima operazione un paziente sapendo che gli esiti dell'operazione sono oltremodo incerti e che è possibile guarire altrimenti. Restano le storture dell'Eurozona che ben conosciamo e la manifestata inadeguatezza di un sistema privo della valvola di sfogo del cambio (e senza correzioni per le asimmetrie di surplus e deficit dei Paesi membri) a rispondere a choc come quelli della crisi finanziaria globale o, all'opposto, di un minuscolo Paese membro come la Grecia. Gli obiettivi che dobbiamo avere per rendere l'Eurozona un sistema migliore sono noti a tutti: un'assicurazione comune dei depositi bancari, un sussidio europeo di disoccupazione attivo e inclusivo che integri le misure nazionali, robuste politiche fiscali espansive a livello comunitario, una "bad bank" europea fino al traguardo della condivisione dei rischi e del debito. Lavorando da subito per eliminare due palesi storture come il Fiscal Compact e la concorrenza fiscale attraverso la quale alcuni Paesi membri incoraggiano pratiche fiscali elusive, sottraendo di fatto base fiscale agli altri e chiedendo contemporaneamente a quegli stessi altri il rispetto delle regole del deficit. Qual è dunque la via migliore per correggere queste storture e quale potere contrattuale abbiamo di fronte ai nostri partner nel caso non concordassero con la nostra visione (visto che quello della minaccia dell'Italexit di fatto non esiste)? Le risposte sono sostanzialmente due. La prima è convincerli che non riuscire a ricreare un serio processo di convergenza (non solo nel Pil, ma anche e soprattutto sui tassi di disoccupazione e sulla qualità del lavoro) rende l'Eurozona politicamente insostenibile, alimenta populismi e sovranismi e porta al collasso (prima politico che economico) della moneta unica. La seconda è l'adozione di una strategia che si proponga di "migliorare" comunque il modello, iniziando a non obbedire ciecamente a regole che altri non rispettano.
In concreto, allo stato delle cose, questo significa che non ha senso rispettare alla lettera il Fiscal Compact varando in Italia una legge di bilancio recessiva nel 2018 (per passare dal 2,4 all'1,2% del rapporto deficit/Pil) quando i rapporti deficit/Pil di Francia e Spagna e il surplus commerciale tedesco sono palesemente fuori norma (e gli accordi europei di ripartizione dei migranti sono violati). Ciò non implica alcun disastroso lassismo, ma solo la determinazione a considerare la discesa del rapporto deficit/Pil e debito/Pil obiettivi validi e da perseguire, ma secondo strategie ragionevoli e ragionevolmente definite a livello nazionale. Finché l'Eurozona non realizzerà i cambiamenti sopra auspicati. È evidente che la premessa di tutto questo è che l'Italia possa far valere in Europa il suo peso politico ed economico grazie a una "voce" autorevole perché sensata, forte e concorde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

REGOLAMENTARE LE LOBBY È UN'URGENZA

Caro direttore,
vorrei esprimere un grandissimo ringraziamento al presidente del Senato Grasso per aver eliminato dal decreto "salva banche" il finanziamento per il campionato di golf. Infatti i nostri creativi parlamentari avevano previsto, oltre all'aiutino di 20 miliardi di euro (mica male!) per le banche, anche qualche milioncino di euro per il golf, sport importante, ma del quale non sarebbe stato opportuno parlare in quel decreto. Vista la propensione di certi parlamentari agli interessi delle lobby, sarebbe opportuno regolamentare il settore, altrimenti anche gli squali di Wall Street sembreranno acciughe di fronte alle scorribande di alta finanza e lobby in Italia.

Carlo Vallenzasca
Seriate (Bg)

L'UOMO POST-MODERNO PUÒ ANCORA PENSARE?

Gentile direttore,
Pier Giorgio Liverani domenica 12 febbraio ha commentato il "quattordecalogo" pubblicato da "Il Sole24Ore". Cambiano i valori di riferimento: non c'è più la vita dal concepimento alla morte naturale ecc, ma la *dignità* della vita, la *non sofferenza*, la *qualità* della vita. La vita biologica è sostituita da quella biografica; il "secondo natura" diventa un concetto antiquato e il credere in Dio ormai è un'opinione minoritaria... Io che ho vissuto al tempo di Hitler, devo dire che lui fu il profeta di questa impostazione e credo che non gli riuscì di trionfare perché il Terzo Reich non fu abbastanza potente e la sua struttura di modellazione dell'opinione pubblica troppo modesta: aveva solo la radio... Adesso i potenti (che non coincidono più solo con la politica) sono sovranazionali e la sovranità degli Stati è contestata e affievolita. I potenti attuali hanno più potere di ogni Stato e con tablet e congegni vari formano, deformano, modellano il cervello di miliardi di persone. C'è davvero da chiedersi: ma l'uomo post-moderno può ancora pensare? La risposta è anche in una constatazione: i "pilastri" della cosiddetta Civiltà Occidentale, che è stata una secolarizzata eredità greco-cristiana, sono diventati paletti di plastica. Da dottore in chimica con esperienza in polimeri (cioè, appunto, materie plastiche) me ne intendo...

Silvio Ghielmi
Milano

GRAZIE PER LE EMOZIONI DONATE DA MARIA ROMANA DE GASPERI

Caro direttore,
le scrivo per ringraziare delle "perle" che Maria Romana De Gasperi continua a donarci sul nostro giornale, quasi sempre racconti di vita vissuta. Quella del 18 febbraio ci ha fatto vivere un rientro a casa in una serata romana, quando il prolungarsi del cammino fa affiorare qualche sensazione di insicurezza. Il desiderio d'arrivare le fa sorgere addirittura il ricordo lontano del presidente della Giunta regionale del Trentino che firma per l'acquisto di una bicicletta da mettere a disposizione di tutto il personale. Grazie alle sue parole vediamo anche noi strade che sembrano poco illuminate, eppure lei continua i suoi passi «senza fretta e senza guardare troppo l'orologio». È un quadretto molto personale, ma che interessa e coinvolge, soprattutto chi ha figli o nipoti in altre e più grandi città. Grazie per queste emozioni, così ben descritte, e per i pensieri che sempre le accompagnano.

Franco Pecchini
Cremona

**Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it
Fax 02.67.80.502**
I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

SEGUE DALLA PRIMA

LA VERA SCISSIONE

Se il Pd si fosse lacerato dopo un dibattito appassionato e preciso sulle politiche per il lavoro e non solo sulle responsabilità da attribuire a questo o quello nei titoli di coda del film chiamato Jobs Act e che, tra luci e ombre, da tutti assieme era stato girato, gli italiani – e noi con loro – avrebbero capito. Se i dem si fossero divisi dopo un confronto duro e schietto su modelli distinti e distanti di politiche fiscali per la famiglia o a causa dell'indisponibilità di una frazione del partito a considerare questa la priorità che invece è, gli italiani – almeno la gran parte – non avrebbero pensato di assistere all'ennesimo regolamento di conti. E così se ci si fosse affrontati con schiettezza sul tentativo (in corso alla Camera) di "completare" in senso matrimoniale la legge sulle unioni civili attraverso ipotesi di scriteriata riforma dell'adozione che minacciano di capovolgere il saggio e umanissimo obiettivo–cardine dell'istituto: dare a un figlio una madre e un padre, non una o uno solo, non due padri o due madri. Se poi il principale partito di governo avesse dato vita a un dibattito incandescente e infine divaricante sulle scelte di politica della Difesa, sarebbe stato un vero evento chiarificatore al cospetto del Paese. Se il nodo delle migrazioni in atto dall'Est e dal Sud del mondo avesse tenuto banco alla direzione del Pd nella sua essenziale verità, cioè come emergenza generata non solo e non tanto dal numero dei richiedenti asilo, ma principalmente dallo sgoverno di anni e anni (da destra e da sinistra) del processo in corso e dalla "clandestinizzazione" sia delle persone in fuga da guerra e fame sia del tema del molteplice impoverimento umano dell'Italia e dell'Europa, allora parecchi avrebbero prestato orecchio con attenzione e addirittura con speranza.
La vera scissione da temere e per cui inquietarsi è quella della politica (così sempre meno ideale e sempre più minuscola) dalla realtà delle politiche per la gente. Per questo vale la pena di tenere il campo e per questo si raccoglie fiducia. Oppure, inesorabilmente, la si fa a brandelli.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parole chiare e cervelli oscurati: cronache da pregiudizi cronici

Lupus in pagina

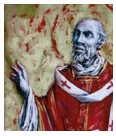
di Gianni Gennari

Chiarimenti necessari: da noi in pagina multipla scandalo perché Francesco venerdì 17 ha detto, in un messaggio rivolto ai movimenti popolari riuniti a Modesto, in California, che «nessun popolo è criminale, e nessuna religione è terrorista. Non esiste il terrorismo cristiano, non esiste il terrorismo ebraico, non esiste il terrorismo islamico». Assoluzione papale del terrorismo? Tutt'altro! Accusa di ogni terrore, soprattutto se mascherato di religione. Il terrore feroce della Crociata del 1099, con la strage di decine di migliaia di cittadini di Gerusalemme passati a fil di spada, è un fatto. Ne abbiamo parlato qui ampiamente (13/1, p.2) ed è un fatto che ci fu anche il terrore delle conquiste musulmane del Nord Africa, con le popolazioni cristiane spazzate via in poche decine di anni. Più avanti, poi, ancora tentativi di conquista ripetuti in Europa orientale e poi, cosa tutta "cristiana", la vicenda delle cosiddette "guerre di religione" dei secoli XVI e XVII, prima della pace di Augusta (1555) e fino a quella di Vestfalia (1648) che concluse la "Guerra dei Trent'anni": veri crimini, e negazione del Vangelo. E allora? Allora, pur con le differenze di oggi dovute anche a ritardi culturali tra gli islamici, l'affermazione di Francesco denuncia di nuovo che ogni richiamo alla religione, per ogni terrore, è falso e malintenzionato. Basta un po' di conoscenza della storia per capirlo, e un po' di senso realistico.... A proposito, che diranno certi critici scandalizzati dalle parole di papa Francesco del fatto che proprio il giorno dopo (19/2) sui giornali, e anche in prima pagina de "L'Osservatore Romano" campeggiavano queste affermazioni perentorie di Angela Merkel: «Nessuna identificazione tra islam e terrorismo... L'islam non è fonte del terrorismo»? Diranno che anche la Cancelliera è cascata nella trappola del Papa? Comiche al posto di cronache!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno

di Matteo Liut



Pier Damiani

Volto di una riforma nata da una vita umile

Era l'ultimo figlio in una famiglia numerosa, educato duramente da un fratello che lo mise a fare il guardiano dei porci. Eppure, grazie al sostegno di un altro fratello, Damiano, san Pier Damiani divenne un testimone, una guida, un riformatore della Chiesa del suo tempo. Nato a Ravenna nel 1007, dopo gli studi entrò nel monastero camaldolese di Fonte Avellana e nel 1057 il Papa lo chiamò a Roma: c'era bisogno di un pastore rigoroso e preparato per affrontare la crisi che la Chiesa stava vivendo a causa degli scismi e della simonìa. Nominato vescovo di Ostia e poi creato cardinale, Pier Damiani fu al fianco di sei pontefici. E in questo ebbe un aiuto in particolare dall'abate benedettino di San Paolo Fuori le Mura, Ildebrando, il futuro Gregorio VII. Morì a Faenza nel 1072. È dottore della Chiesa dal 1828.
Altri santi. San Roberto Southwell, sacerdote gesuita e martire (1561-1595); beata Maria Enrichetta Dominici, vergine (1829-1894).
Letture. Sir 2,1-13; Sal 36; Mc 9,30-37. **Ambrosiano.** Sap 11,24-12,8a.9a.10-11a.19; Sal 61; Mc 10,46b-52.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMi0yMVQxMDoyMDo1MiMjI1ZFUg==